

Due libri su un periodo cruciale della nostra storia

L'Italia di Giolitti e di Albertini

Le analogie impossibili: la via dello sviluppo democratico oggi non può essere concepita in termini di tutela illuminata o di antitesi tra un liberalismo conservatore e un liberalismo riformista - Non solo non si può più governare contro la classe operaia, ma neppure senza di essa

Si parla spesso, in termini politici attuali, di « neogiolittismo ». Avrebbe un senso? Potrebbe esserci un nuovo Giovanni Giolitti nella vita politica italiana? Sono usciti ora due libri, accentrati sul periodo giolittiano, che ci aiutano in una certa misura a intendere il problema. Uno è dovuto a Gerolamo Soglia (*L'Italia di Giolitti*, testi e documenti, Fossataro, Cagliari, pp. CII+463, L. 4500), l'altro a Ottavio Bariè che nel suo *Albertini* (UTET, Torino, 1972, pp. 569, L. 7000) ritrae la figura più antitetica a Giolitti, sullo stesso versante liberale. Al centro della loro analisi sono le contraddizioni di un quindicennio, che si riaffacciano a noi per alcuni caratteri di analogia che in effetti colpiscono: uno sviluppo industriale che cambia i termini della lotta politica, una scelta delle classi dirigenti che si muove in modo assai diverso proprio dinanzi alle novità della situazione.

Gli operai e lo Stato

Viene a mente il saggio di Togliatti su Albertini nel quale tali novità erano sintetizzate in due fatti « di importanza decisiva »: da un lato, si compie il tentativo di instaurare in Italia un vero regime democratico, « cioè un regime che anziché respingere il movimento operaio fuori della legalità, riconosca in questo movimento una forza decisiva del mondo moderno e gli conceda quindi la possibilità di espandersi e affermarsi in modo autonomo »; dall'altro, si accumulano, sviluppano, organizzano, quelle forze capitalistiche che, « mentre tendono al dominio incontrastato dell'economia e della politica nazionale, spingono l'Italia sulla via delle competizioni e delle avventure imperialistiche ».

Togliatti faceva in quello scritto una feroce stroncatura della condotta politica del famoso direttore del *Corriere della Sera*, preso a simbolo della limitatezza, della chiusura mentale, del miope e vecchio atteggiamento di un ceto liberale conservatore di fronte a una Italia che cambiava e che premeva. E, sostanzialmente,

l'accurata biografia di Luigi Albertini che il Bariè ha scritto risulta piuttosto conferma che smentita al giudizio togliattiano. Togliatti insisteva sullo « spirito reazionario » dell'uomo che più di tutti influenzò l'opinione pubblica borghese nei primi decenni del secolo, uno spirito fortemente radicato ma che, per così dire, esplose soltanto nell'immediato dopoguerra, nel 1919-'21. La conferma viene in primo luogo dai fatti ricostruiti dall'autore e che segnano il fallimento della maggiore ambizione di Albertini, la pretesa di garantire l'egemonia della classe dirigente borghese più legata allo sviluppo capitalistico del Nord la quale sapeva, contemporaneamente, tenere ristrette le basi dello Stato (escludendo radicalmente le classi popolari, tenendo ai margini il movimento socialista) e garantire tuttavia un regime liberale costituzionale, così come era stato impostato dalla Destra risorgimentale.

Le tappe della sconfitta storica di questa tradizione sono segnate sia dallo sviluppo dell'autonomia politica e sociale del movimento operaio sia dalla crisi di quello Stato, maturatosi soprattutto nella prima guerra mondiale (la guerra che il *Corriere* volle e sostenne con un peso politico straordinario), sia infine dall'approdo fascista che travolse lo stesso Albertini impegnato, dal 1923 al 1926, in una disperata difesa contro il suo sopravvento.

Albertini fu essenzialmente un grande direttore di giornale, che fece del *Corriere* un'istituzione, il primo organo italiano di informazione moderno, uno strumento perfettamente funzionante. Il biografo segue e descrive molto bene la storia della « creatura » albertiniana, il suo metodo di direzione, fortemente accentratore, anche se si poteva essere più severi nel notare quanto ci fosse di compiacimento nazionalistico nello spirito degli « inviati speciali » più famosi del giornale e quanto il dannunzianesimo (gli interventi poetici periodici su quelle colonne di D'Annunzio dalla Francia nell'anteguerra) alimentasse la grande corrente irrazionalistica che presiedette « spiritualmente » all'interventismo. Ma non appena si passa alla storia politica vera e propria

della direzione albertiniana sorgono i quesiti più gravi sul senso stesso del liberalismo di questo capitano della industria editoriale che fu chiamato da Gobetti un vero « borghese moderno ». Si può ancora definirlo tale, oppure Gobetti, nel dargli quella patente, non fu influenzato eccessivamente dagli aspetti di rigorismo « protestante » presenti nella personalità del giornalista e dalla coerenza di certe campagne liberistiche del suo più vicino collaboratore, di Luigi Einaudi? Appare infatti chiara la limitatezza della concezione dell'unità nazionale che il *Corriere* rivela nel suo periodo aureo, il sottotono imperialistico che pervade l'appoggio del giornale alla politica sia estera che interna di Sonnino, lo odio antiopeano, antisocialista, antisovietico che si manifesta nel primo dopoguerra. Borghese piccolo borghese nutrito di quei sentimenti risentimenti risponderanno, così, con una scelta fascista e rifiuteranno la tutela liberale che invano gli uomini migliori del *Corriere*, da Albertini a Giovanni Amendola, da Einaudi a Janni, cercarono di mantenere dopo lo avvenimento di Mussolini, da loro pur aiutato ad inserirsi in un blocco costituzionale nel 1921.

Una fine drammatica

Se l'opposizione al giolittismo in nome di una destra politica, o legalitaria, ebbe una tanto pietosa (e anche drammatica, certo) fine, più interessante torna il problema di fondo del valore dell'esperienza giolittiana, dei suoi limiti e dei suoi meriti. Non si può governare il Paese contro la classe operaia: questo il significato storico, la verità, che Giovanni Giolitti, già all'inizio del secolo, affermò dinanzi alle classi dirigenti. Il volume che Gerolamo Soglia ha preparato sull'Italia di Giolitti, e che è tanto più utile in quanto inserisce alcuni dei testi e dei documenti illuminanti dell'epoca (dal discorso giolittiano agli interventi socialisti e cattolici, dalle statistiche sulla vita economica, a quelle sugli scioperi e sui prezzi) parte coll'accettare la prospettiva critica delineata da Togliatti, individuando contraddizioni e condizionamenti che resero così breve e incompiuta l'evoluzione democratica dell'Italia prefascista.

Il discorso di approfondimento di Soglia che, nel caso, si avvale di una particolare sensibilità meridionalistica) punta sui condizionamenti fissati dal processo unitario risorgimentale e dai caratteri prussiani dello Stato italiano burocratico. L'autore insiste sulle differenziazioni profonde esistenti da zona a zona, nella struttura economica, nelle città e nelle campagne, sulla progressiva accumulazione del capitale nelle mani di pochi, sui margini ristretti che aveva ancora la proposta politica di Giolitti, sul peso reazionario della Corte, su un ingresso dei cattolici nella vita politica che non consolidò la democrazia ma fu uno strumento antisocialista, sulle stesse debolezze del movimento operaio organizzato. Sono tutti fattori importanti che concorsero a esaurire il tentativo riformistico di Giolitti. Ma è qui che la riflessione attuale ci conduce a superare un problema che sarebbe mai posto in termini analoghi. Il quadro storico, infatti, è completamente cambiato al tempo stesso in cui — mezzo secolo dopo — l'esigenza posta da Giolitti diventa quella decisiva della storia d'Italia. Un nuovo Giolitti, insomma, non è più pensabile che proprio perché, con uno sviluppo industriale immensamente superiore, che ha però aumentato le contraddizioni già esistenti allora, con un processo politico che vede oggi la forza e l'autonomia del movimento operaio ben altrimenti consistenti, la via dello sviluppo democratico non può più essere concepita in termini di tutela illuminata, o di antitesi tra un liberalismo conservatore e un liberalismo riformistico. La via dello sviluppo democratico è diventata quella della piena assunzione, come protagonista, della classe operaia e dei suoi alleati alla direzione del Paese. Non solo non si può più governare contro la classe operaia, ma neppure senza di essa.

Paolo Spriano

Viaggio nella taigà e nella steppa in occasione del 50° della nascita dell'URSS

SERBATOIO SIBERIANO

La valorizzazione delle risorse oggi e nel futuro prossimo - Tuvà, la più giovane delle repubbliche sovietiche - Le grandi trasformazioni che hanno mutato il volto della regione e la condizione umana degli abitanti - Dove manca la strada ma c'è l'aeroporto - Una città tutta di giovani - I « costruttori » giunti da ogni parte dell'immenso paese

Dal nostro inviato

KYZYL, settembre. Un mappamondo di granturco ai piedi di una lunga asta segna il punto centrale dell'Asia. Siamo a Kyzyl, capitale della Repubblica autonoma della Tuvà, piccola frazione della Repubblica socialista federativa sovietica. È la più giovane delle repubbliche autonome dell'URSS, essendo entrata a far parte dell'Unione soltanto nel 1944, dopo oltre 150 anni di dominazione cinese e dopo poco più di due decenni di travagliata indipendenza sotto il nome di Repubblica popolare. La limitatezza della concezione dell'unità nazionale che il *Corriere* rivela nel suo periodo aureo, il sottotono imperialistico che pervade l'appoggio del giornale alla politica sia estera che interna di Sonnino, lo odio antiopeano, antisocialista, antisovietico che si manifesta nel primo dopoguerra. Borghese piccolo borghese nutrito di quei sentimenti risentimenti risponderanno, così, con una scelta fascista e rifiuteranno la tutela liberale che invano gli uomini migliori del *Corriere*, da Albertini a Giovanni Amendola, da Einaudi a Janni, cercarono di mantenere dopo lo avvenimento di Mussolini, da loro pur aiutato ad inserirsi in un blocco costituzionale nel 1921.



La regione di Tiumen, in Siberia: anche qui — zona di paludi e di foreste — il mezzo di comunicazione abituale è rappresentato dall'elicottero o dall'aereo.

Questa terra era appena punteggiata da piccoli centri lontani e dispersi o era abitata da pastori nomadi. Parte di essa acquistò una triste notorietà come luogo di pena per gli oppositori del regime zarista. Non distante dalla provincia dell'Hakassia si trova la località di Minussinsk dove Lenin, insieme alla Krupskaja, dal 1897 fu costretto a trascorrere tre anni di confino. Nell'attuale Repubblica autonoma dei Buriati furono esiliati decabristi, rivoltosi pol-

laccati, socialdemocratici russi, Musel, monumenti ed obeliscini ricordano il doloroso passato. Si tratta di un territorio in cui — è appena il caso di ricordarlo — la civiltà moderna ha messo piede soltanto dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre. Grazie al potere sovietico, le lingue dei diversi gruppi etnici hanno ricevuto un alfabeto e sono diventate lingue scritte; l'analfabetismo, che raggiungeva punte prossime al cento per

cento, è stato debilitato. Giustamente è stato scritto che in queste regioni, se vedete un nuovo edificio, potete essere quasi certi che si tratta di un centro di sviluppo. Il clima è mite, la fertilità del suolo è alta, 30 gradi sopra zero ed in inverno può scendere sino a 50-60 gradi sotto zero) meno nemico.

Eppure siamo soltanto agli inizi. Attualmente, infatti, la Siberia fornisce appena il dieci per cento dell'intera produzione industriale dell'URSS, cioè una percentuale di gran

te, trattori, camion e macchine agricole hanno trasformato il lavoro nelle campagne. I moderni centri di vita hanno reso il clima (in estate il termometro può salire sino a 30 gradi sopra zero ed in inverno può scendere sino a 50-60 gradi sotto zero) meno nemico.

lunga inferiore alle sue ricchezze che possono riassumere nelle seguenti cifre globali: oltre l'85 per cento delle risorse energetiche primarie sovietiche, i tre quarti delle risorse forestali, i due quinti delle riserve di ferro e la maggior parte del manganese non ferrosi e rari (compreso l'oro). Le riserve accertate di gas ammontano a 17 trilioni di metri cubi nella sola regione di Tiumen.

Ma i progetti per i prossimi anni sono imponenti: entro il 1975, cioè entro la fine dell'attuale piano quinquennale, la Siberia dovrà fornire i due quinti dell'escavazione della produzione di petrolio nell'URSS e, entro il 1980, i quattro quinti. In questo modo, alla fine del nono piano quinquennale, la Siberia avrà per sé un quarto all'approvvigionamento di petrolio dell'Unione Sovietica e nei cinque anni seguenti per un terzo del bilancio energetico. Nel 1965 rappresentava appena 0,5 della produzione sovietica di gas, nel 1975 coprirà un quinto della produzione, per salire all'80 per cento nel quinquennio seguente. Parallelamente si svilupperanno gli altri settori dell'industria, pesante e leggera.

Ma 50 anni dalla creazione dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, più che le prospettive future, al centro del nostro viaggio sarà il bilancio di quanto è avvenuto nel corso di un secolo. La Siberia, che nel 1917 rappresentava appena 0,5 della produzione sovietica di gas, nel 1975 coprirà un quinto della produzione, per salire all'80 per cento nel quinquennio seguente. Parallelamente si svilupperanno gli altri settori dell'industria, pesante e leggera.



Corsa su renne alla festa della primavera nel « sovcos Momskiy » nella Jacuzia.

LE PRIGIONI DEI MINORI IN ITALIA

Il tirocinio della delinquenza

Più della metà dei giovani detenuti si trovano in sezioni di carceri per adulti - La prescrizione di obbedienza « pronta e rispettosa » e la condizione di promiscuità - Un sistema che oscilla tra la pietà delle dame di beneficenza e la sanzione repressiva - Il limite d'età - Ipocrisie pedagogiche riservate alle masse povere

Per il nostro sistema minorile finiscono per essere manifestazioni anomali anche quelle che sostanzialmente mirano a un miglioramento della vita e delle sue istituzioni — all'affermazione della personalità del minore. La prescrizione di obbedienza « pronta e rispettosa » unita al divieto di schiamazzi, grida incomposte, giochi pericolosi. Non è raro che una formale diversità di condizione giuridica determini una sostanziale diversità di trattamento. Se un minore già schedato come « irregolare » commette un reato ma non incorre per una ragione qualsiasi nel procedimento penale, resta nella categoria assegnatagli e nella casa di rieducazione. Ma se, per esempio, soltanto irregolare, incorre in procedimento e viene preso nella stretta del sistema carcerario allora inizia il tirocinio vero e proprio della delinquenza.

Non poche sezioni minorili infatti si trovano presso carceri per adulti (all'Ucciardone, a Foggia, nelle carceri di Catania, Messina, Trapani, Reggio Calabria) nonostante esistano le apposite sezioni di custodia. In esse si trova poco più della metà dei giovani detenuti. Nelle sezioni minorili sono frequenti le condizioni di promiscuità sia rispetto all'età che rispetto al tipo di reato commesso. Resta da spiegare, ad esempio, perché nel carcere triestino del Coroneo al momento dell'incendio che è costato la vita a due detenuti, si conclude di solito con il perdono giuridiale — abrigativo istituito al

quale si indirizzano le paternalistiche simpatie dei giudici — seguito dall'immancabile *ferrocinio* finale al minore distrutto e al genitore frastornato. Il problema non è la specializzazione dei giudici che dispongono l'internamento, peraltro, condannano: la loro mentalità legalitaria, la costante preoccupazione per gli aspetti formalistici, per il precedente di giurisprudenza (e, ma la Cassazione dice...), sono elementi che finiscono quasi sempre per prevalere sull'esame della persona, minore o adulto che sia, che sta davanti a loro. Nel paese scandivano invece commissioni di esperti studiano per ogni minore i provvedimenti adottati anche al di là dei limiti di legge. Nel nostro paese, mentre espone l'intrigo della televisione a colori, il sistema minorile, rieducativo e giudiziario, si dibatte ancora tra la pietà stile dame della *San Vincenzo* e la sanzione repressiva.

A monte ci sono, ancora irrisolti, tutti i grossi nodi della politica morale, a cominciare dalla rilevante incidenza numerica delle classi più giovani sul totale della popolazione — pubblicizzata dai mezzi di informazione — e dal trattamento del lavoro minorile (le forze di lavoro assorbito completamente gli uomini dai trenta ai cinquanta anni), esclusi dalle funzioni decisorie (ecco la necessità del voto al diciottenni), i giovani subiscono la spinta dell'ideologia consumistica — cominciando a spendere anche a sette anni — ma si vedono respinti dal potere dominante quando i loro interessi si spingono oltre il profitto e dal margidisti alla scuola e alla politica. Una delle più gravi e frequenti reazioni è quel-

la tendenza ad aumentare il limite è ormai presente in tutti i sistemi; in alcuni già la maggiore età penale si raggiunge a vent'anni (Giappone) e a ventuno (Cile, Svezia, Isole Salomone, Arkansas, California). Da noi il Consiglio superiore della magistratura ha proposto come limite minimo la soglia della post-adolescenza cioè i sedici anni, ma c'è una tendenza non trascurabile per il diciotto; sulla maggiore età i punti di consenso sono minori la gamma, dal ventuno al venticinquenne anni. Va in ogni caso potenziata la prospettiva di riforma che mira a introdurre per i giovani al disotto dei venticinquenne anni (i cosiddetti neo-adulti o giovani-adulti secondo la prassi carceraria italiana) speciali condizioni favorevoli d'ordine penale e penitenziario, anche perché il sistema dell'automatismo cronologico, se pur necessario, può condurre a conseguenze paradossali come avvenne per cinque giovani imputati di un grave ferimento durante una rapina. Quattro di essi, al di sotto dei diciotto anni, furono prosciolti per incapacità di intendere e di volere e assegnati per tre anni al riformatorio; il quinto, che al momento del fatto i diciotto anni l'aveva compiuti da quattro ore, fu giudicato in Assise e condannato a otto anni di reclusione.

Ma qualsiasi riforma non potrà seriamente operare se si darà ancora spazio alla ideologia della segregazione afflittiva, alle scelte di classe che attraverso processi autoritari di emarginazione, ammantati di ipocrisie pedagogiche, riservano alle grandi masse povere, con la forza di una legge che vorrebbe apparire neutrale, il marchio del disadattamento e della delinquenza.

Gianfilippo Benedetti

Romolo Caccavale

oggi in edicola

ENCYCLOPEDIA UNIVERSALIS

a volumi

completi, rilegati, tutti a colori

un volume ogni 15 giorni (l'opera completa sarà di 26 volumi)

da oggi in vendita il primo volume a sole lire 1600

SOCIETA' EDITRICE MICHELANGELO